

door



la Repubblica

THE ART ISSUE

IN COPERTINA Dipingendo Milano a colori. NICO SOCIAL CLUB Benvenuti a Palazzo Vascellari. SUI TETTI DI ROMA Una collezione nata per amore. SENZA CONFINI Art Basel si prende Parigi. ERA MIO PADRE Nel Tecnoparco di Aldo Rossi. RITRATTI D'AUTORE Alec Soth e la meraviglia

INTIMA FOLLIA



Ogni weekend, il designer Hubert Zandberg si trasferisce nella sua dimora di campagna... in piena LONDRA. «Un'indulgenza», riempita con una sinfonia di oggetti. Che non sono mai abbastanza

di MARA ACCETTURA — foto di SIMON UPTON





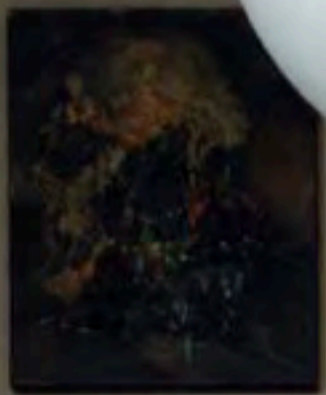
Stack of books on a shelf to the left of the yellow lamp. Visible titles include "MICHAEL BAYLY" and "MICHAEL BAYLY".









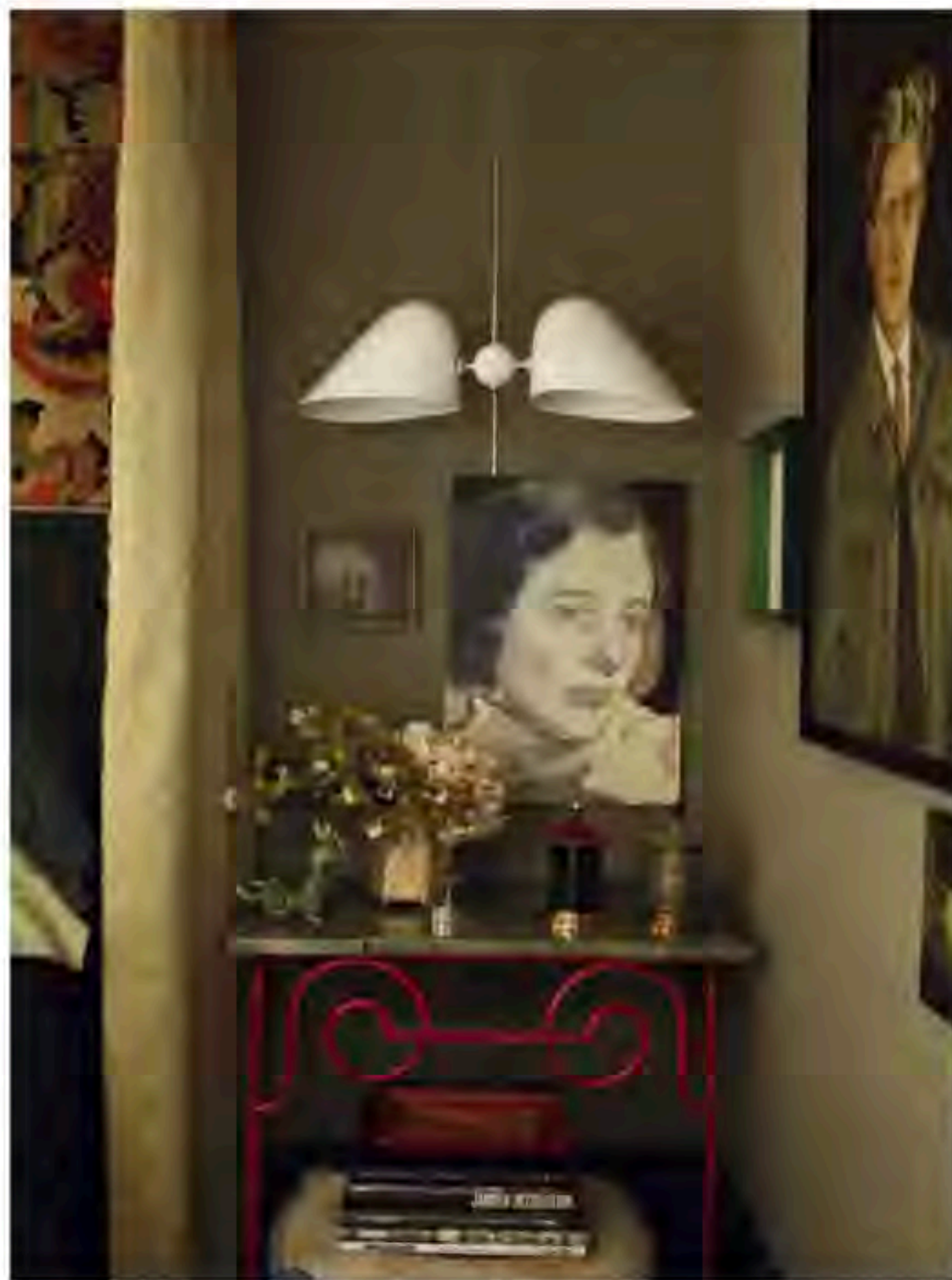




Da ragazzo l'interior designer Hubert Zandberg voleva fare il diplomatico, ma quando Nelson Mandela venne liberato capì che, nonostante la laurea in legge a Stellenbosch, un giovane maschio bianco era quanto di più scorretto potesse esistere per rappresentare il nuovo Sudafrica. «Quando ero all'università e protestavo per il rilascio di Mandela, non avevo realizzato che sarei stato la prima vittima», scherza oggi. Ha sempre collezionato oggetti, sin da piccolo, e questa passione/ossessione l'ha portato lontano. A Londra negli anni 90 ha imparato gran parte del mestiere, prima da Heal's in Tottenham Court Road e poi da David Champion. «A quei tempi c'erano pochissimi interior designer, c'era David, Nina Campbell, Nicky Haslam, Jacques Garcia e naturalmente Andrée Putman. Si conoscevano tra loro. Era un'industria molto piccola. Avevo 25 anni e David mi affidò lo styling del suo negozio a Westbourne Grove che cambiava ogni due mesi. Diventammo un luogo cult, dove gravitavano Madonna, Nicole Kidman, Annie Lennox, Armani, il team di Ralph Lauren». Il retail gli piaceva ma a un certo punto gli è andato stretto. I due aprirono insieme uno studio di interior design, poi nel 2002 lui si è messo in proprio. Zandberg ha varie case sparse per il mondo. «Molta gente preferisce investire in azioni in Borsa, ma non puoi passare il weekend nelle tue azioni». A Londra ne ha due, una su Hammersmith Park, nel vecchio edificio della Bbc, e questa nell'East End. Una *wunderkammer* di 45 metri quadrati che chiama «personal folly», «un'indulgenza». Racconta: «Agli amici dico che è la mia casa di campagna perché ci vengo nel weekend, quando vado in giro per mercati». Per chi può permetterselo non è una idea folle, nessuna città come Londra ha tanti quartieri che sono mondi diversi. Spitalfields ha una lunga storia di immigrazione, negli anni si è gentrificato ma tra il vicino mercato di Columbia road, il Golden Heart, pub frequentato da Gilbert & George, e il caffè turco Nilly's, mantiene una certa allure. «Le strade qui intorno sono lo sfondo ideale per ricreare la vecchia Londra, soprattutto quando c'è nebbia l'atmosfera diventa dickensiana. Ci girano sempre qualche film».

Difficile immaginare che in questi pochi metri ci fossero addirittura due stanze da letto. Lui ha ridisegnato il layout con una reception room, una piccola cucina, una camera e un comodo bagno. Fuori c'è anche un giardino che ha arredato con vasi, rocce e felci. La palette dei colori è volutamente scura. «È un *cocoon*. Quando sei dentro ti perdi nel tuo mondo e quando sei fuori sei fuori, a Spitalfields. Il luogo è molto importante quando progetto, non puoi fare un appartamento newyorkese nella campagna scozzese. Insieme al cliente e alla mia cultura è uno dei tre pilastri del design. Ci deve essere un equilibrio tra queste componenti. Per una commissione a Ibiza, Edimburgo o Parigi avrei fatto scelte diverse». Zandberg non sarà diventato attaché ma l'arte della negoziazione e la curiosità verso altre culture fanno comunque parte del suo dna. «Tutto è dialogo. La vita è un esercizio di diplomazia», dice. L'arredamento è eclettico, ricco, sensuale. Molti mobili, dal divano ai pensili della cucina, sono custom made. «Dovevo massimizzare ogni centimetro. È stato un po' come disegnare l'interno di una barca». Il resto era già suo. Ha un deposito dove accumula quello che ama, dove

«fa shopping» e poi «edita» esattamente come si fa con le pagine di un magazine. «Ho creato questo spazio quasi istantaneamente». L'unica cosa che ha comprato «è stata una foto di Anne Hardy che non ho potuto appendere a causa del soffitto basso». Riconoscerete la sedia Albatros di Danielle Quarante, le foto di Zanele Muholi, una maschera africana, la geisha di Nobuyoshi Araki e vari esemplari di taxidermia. «Quando ero ragazzo andavo a caccia nel Karoo, mio padre mi ha insegnato a farlo con rispetto, dicendo che era un male necessario, altrimenti gli animali sarebbero morti di fame. La morte crea rinascita. So che oggi è controverso e non vado più a caccia, ma io non vedo animali morti, vedo la vita, vedo la bellezza». È quindi uno spazio molto personale. «A volte gli interior designer fanno ambienti perfettamente chic ma noiosi, senza rivelare nulla di sé. Non è il mio caso. Uno psicoanalista potrebbe avere una giornata campale ad analizzarlo, dire "quanto è incasinato questo qui" perché c'è la mia vita. O almeno una fase».



Zandberg è conosciuto per intrecciare elementi antichi e contemporanei. «Quello che mi interessa è la relazione tra le cose, perché amo gli oggetti: che siano pietre o opere d'arte hanno lo stesso valore, emettono una vibrazione. L'energia emanata da una pietra o da una conchiglia è la stessa che arriva da un Francis Bacon o un Wolfgang Tillmans. Per cui quando compro un'opera d'arte mi diverto a farla dialogare col resto. Mi piacerebbe essere un minimalista. Forse un giorno lo sarò». Attenzione perché per lui «più» e «meno» sono segni dello stesso spartito. «Se vuoi essere un massimalista devi pensare come un minimalista altrimenti combini un casino». Per spiegare cosa intende sceglie una metafora musicale. «Una sinfonia può essere minimal o maximal con lo stesso numero di note. Nessuno le conta, nemmeno il compositore. È l'energia, l'esperienza che si crea, quell'equilibrio che permette di aggiungere o togliere strati che è importante. Lo stesso succede con il numero degli oggetti. Quando progetto penso al Bauhaus, a Mondrian, al Cubismo, al Modernismo brasiliano. Penso in termini di quadrati, altezze, layout, blocchi che poi riempio. Quando le persone entrano nei miei spazi avvertono la struttura,

possono esserci centinaia di pezzi ma non c'è frenesia, c'è una storia, un dialogo. A volte le cose si provocano e combattono tra loro, a volte c'è una storia d'amore. È come una sinfonia, appunto. Il design per me è creare atmosfere». ●

SOPRA In camera, side table su progetto di Hubert Zandberg Interiors, con dipinti di Kaye Donachie e Kay Harwood. IN APERTURA, DA SINISTRA Scaffali in bambù custom made e ceramiche dal Nord Europa e dalla Francia; il soggiorno con tavolino vintage di Anthony Redmile, lampada da muro di Lunel edition (1950), opere di Billy Childish, Ivan Seal, Teo Soriano. A PAGINA 106 Sul tavolino di Pia Manu, scultura in ceramica di Sebastian Stöhrer, vaso di Suzanne Ramié; sulla parete, piccolo quadro di Ben McLaughlin. A PAGINA 107 Anche l'area dining è ricca d'arte, con opere di Thomas Demand, Michael Fullerton, Ivan Seal, Raymond Pettibon, Kaye Donachie, Paul P, e l'Albatros chair di Danielle Quarante per Airborne. A PAGINA 108 La cucina. A PAGINA 109 In camera da letto, scrivania di Enrique Garcel, poltrona di Carlo Mollino per l'auditorium Rai di Torino, una foto di Mario Testino. A PAGINA 110 In cucina, i lavori di Ronan Barrot, Zanele Muholi, Anne Hardy, Amanda Charchian, Wolfgang Tillmans. A PAGINA 111 La vista sul bagno con una foto di Nobuyoshi Araki.